

INTERVISTA /// Progetto Lunàdigas

INTERVISTA A MARILISA PIGA E NICOLETTA NESLER – di EMILIA MARRA

Bologna, Casa delle Donne, 17 Aprile 2015

Premessa

Il 7 Agosto del 2013 il settimanale americano *Time* ha dedicato la sua copertina al seguente tema: “The childfree life: when having it all means not having children”. La reazione italiana è stata immediata: gli psicologi della coppia e della famiglia hanno fatto a gara per affermare che le coppie che scelgono di non avere figli sono coppie strumentali a un benessere individualista, e che per questa ragione censurano fatica e sofferenza, portando così a una vita in-significante in cui la realtà viene manipolata al fine di non soffrire. L’essere significativa della coppia sembra quindi essere indissolubilmente legato all’aver figli: non essere madre significa non essere una donna completa, non portare a termine il proprio “compito” biologico. Che la contemporaneità non faccia eccezione a questo appello tribale lo dimostra un accanimento ai riguardi della maternità che è sotto gli occhi di tutti: se i progressi della medicina hanno indubbiamente concesso alle donne occidentali di divenire madri anche in condizioni fisiologiche non idonee in partenza, l’iter della fecondazione assistita e la retorica che le sta dietro rappresentano il consolidamento della macchina genetica, che da biologica è diventata, attraverso una medicalizzazione costante e continua, sempre più artificiale e artificiosa. Abbiamo fatto di tutto, e faremo ancora di più affinché ogni donna sul pianeta possa avere diritto alla maternità. Viceversa, ella sarà ridotta a una vita infelice e priva di obiettivi a lungo termine. La stessa questione può essere vista dal punto di vista opposto: il diritto di una donna a interrompere la propria gravidanza è ostacolato dall’imperante figura dell’obiettore di coscienza che, confortato dalle proprie coscienziose convinzioni, si eleva a tutore della vita e rifiuta alla sua paziente ciò che, a norma di legge, le sarebbe dovuto. E quando l’interrogazione in merito a tali questioni pesa troppo sui commensali che ne discutono intorno a una tavola, un ulteriore pensiero confortante torna alla mente, quasi fosse una canzoncina imparata da bambini: c’è sempre l’adozione. Sì, perché non ci si può mai ritenere sciolti dalla promessa di generazione: la donna non può sottrarsene. In una tavolata siffatta, l’affermazione della non maternità come scelta sarebbe senza dubbio fuori luogo, quasi uno scherzo di cattivo gusto; una donna che, per ragioni intime e personali, avesse scelto di non avere figli si troverebbe immersa in un doppio silenzio: da una parte il suo, costretto dal pudore, dalla stanchezza, o forse dalla sgradevole sensazione di dover giustificare questa sua defezione; dall’altra, quello dei commensali, assorti nei loro pensieri (Non ha potuto? Non ha un marito? È lesbica? È troppo egoista per dedicarsi a un altro essere umano?). Marilisa Piga e Nicoletta Nesler si sono accorte di questo silenzio, e hanno sottratto le parole al mutismo, tematizzando così la non maternità non come una mancanza o un difetto, ma come scelta o controcondotta. La prima sfida è stata quella di creare, a partire dalla propria esperienza personale, una nuova riflessione intorno all’essere donna senza riferimento a

questo altro che, eppure, le sembrerebbe così connaturato: una donna senza figli è una donna allo stesso titolo e con lo stesso diritto di una madre, e l'assenza di un figlio non la rende carente di un elemento costitutivo del suo essere femminile. La conquista di uno spazio d'identità doveva in primo luogo passare attraverso la scelta di un nome positivo per indicare le donne senza figli. Le due registe lo hanno fatto: loro sono le *lunàdigas*. Mettendosi in gioco in prima persona e raccogliendo testimonianze di donne e uomini, hanno costruito nel tempo un webdoc, piattaforma online che permette la libera fruizione, in assenza di un percorso obbligato, di interviste, monologhi impossibili, ragionamenti e molto altro ancora. Il progetto *Lunàdigas* si è così arricchito di nuove voci e di nuove riflessioni, un cantiere in continua evoluzione contro le pratiche di esclusione, in cui Barbie ci racconta perché lei e Ken non hanno mai desiderato avere dei figli, in cui si riflette intorno alla figura delle vergine e della donna guerriera nella mitologia e nella storia, in cui speranze e paure di ragazze e pensieri di donne si intrecciano, mostrando come il più intimo sia fonte di aggregazione, dunque immediatamente politico. Le abbiamo incontrate a Bologna lo scorso 17/04/2015, in occasione dell'incontro tenutosi presso la Casa delle donne; oltre ad aver avuto la possibilità di vedere concretamente come svolgono il loro lavoro di raccolta di testimonianze, pensieri e domande, materiale che confluirà nella realizzazione di un film documentario, le registe ci hanno concesso un'intervista in cui raccontano *Lunàdigas*.

Emilia Marra (EM): Siamo qui a Bologna oggi, 17 aprile 2015, per scoprire di più sul progetto *Lunàdigas*, pensato e animato dalle due registe Marilisa Piga e Nicoletta Nesler. Partiamo dal nome: cosa significa *Lunàdigas*? Come nasce questa iniziativa?

Marilisa Piga (MP): Provo a dire io: *lunàdigas* è una parola della lingua sarda usata dai pastori e si riferisce alle pecore che non figliano. La scelta di questo termine è dovuta intanto al suono che questa parola ha, che è bello, morbido, e alla sua unicità. Noi l'abbiamo trasposta sulle donne che hanno scelto di non avere figli. In italiano non c'è un'unica parola senza una negazione davanti: senza figli, non madri, e tutto il campionario che sappiamo. Essendo così unica, sembrava un bel modo, sintetico e nuovo di definire le donne che compiono questa scelta. La cosa bella che è successa è che è stata adottata da tutte le donne che hanno conosciuto e conoscono e si avvicinano a questo nostro progetto e che ne fanno parte, che tra loro si definiscono *lunàdigas* al plurale e *lunàdiga* al singolare.

Nicoletta Nesler (NN): Nome al quale abbiamo pensato dopo diversi anni dall'inizio di questa ricerca, che è iniziata nel 2008. Chiedevi com'è nato questo progetto: Marilisa ed io lavoriamo insieme dal 1991 e possiamo dire che ci hanno sempre attratto dei temi – diciamo così – un po' complicati, un po' difficili da trattare. Quando, dopo aver lavorato, per esempio, intorno alle persone disabili, abbiamo iniziato a lavorare per la televisione, il nostro primo documentario è stato con cinque persone down che raccontavano l'essere down. La ricerca di un linguaggio da utilizzare per affrontare temi non proprio frequentati è la cosa che più ci è piaciuta. Eravamo un pochino più grandi e abbiamo pensato: cosa possiamo raccontare? Io e Marilisa non abbiamo figli, e ci è sempre

sembrato bello parlare di cose che conosciamo; quindi abbiamo pensato di provare ad approfondire per prime per noi, poi per altre donne, le ragioni di questa scelta, di questa condizione.

EM: La specificità e la particolarità della parola *lunàdiga* rispecchiano l'esigenza di dare a ogni singolarità una voce specifica che, eppure, trova nell'uso plurale del termine, *lunàdigas*, un luogo d'incontro, di confronto, di risonanza. La struttura del webdoc rispecchia questa esigenza e offre tante singole testimonianze, tanti centri d'intimità, che determinano una rete collettiva: come funziona il legame tra queste singolarità?

MP: Funziona proprio per il fatto che questo è un argomento così intimo, una scelta così personale – come noi siamo assolutamente convinte, e come abbiamo anche avuto prova: ci sono davvero ragioni diverse per ogni donna. Il filo conduttore è il semplice fatto che le persone abbiano aderito a questa nostra proposta, cioè che si siano davvero volute mettere in gioco con il loro viso, con le loro storie personali, la volontà di parlare di un argomento sempre molto sfuggente. L'idea che un argomento di questo genere, così intimo, personale e delicato, possa aver ottenuto una risposta positiva da una grande quantità di persone credo sia veramente il collante tra le varie testimonianze. Quando abbiamo iniziato eravamo molto timorose: ci rendevamo conto, essendo noi *lunàdigas* per prime, che davvero c'era da scavare, da voler decidere di parlarne. Per molte è stata la prima vera occasione per pensare i perché di questa scelta, e piano piano si è creato un bel circolo virtuoso: il racconto pubblico permette una maggiore consapevolezza, che porta a sua volta a raccontare di più l'essere-*lunàdiga*.

EM: Possiamo dire che attraverso l'identificazione di un termine, un'operazione semantica quindi, e attraverso la volontà di mettere in gioco la propria esperienza personale avete ritagliato uno spazio che era rimasto impensato nella riflessione sull'essere donna?

NN: Sembrerebbe di sì, non perché lo pensiamo noi, ma perché rispondiamo a mail che ci arrivano attraverso il sito e il webdoc, e sono veramente tante le donne che dicono «finalmente ne parliamo», quindi direi che la risposta è la loro.

EM: Questo è un tema molto particolare, perché si scaglia contro paradigmi biologici ritenuti inattaccabili: lo stesso essere donna si definisce a partire da questa specificità organica. Che significato sociale e politico assume questa scelta?

MP: Intanto mi pare che noi abbiamo un po' lasciato da parte tutto quell'aspetto che riguarda il sociale, abbiamo davvero guardato molto al privato, forse perché, anche per ragioni di età, veniamo da quegli anni in cui si diceva che il privato è il politico, quindi questo ci è sembrato anche un modo per affrontare l'argomento. Certamente si tratta di un'affermazione di libertà, libertà anche di non rispondere a canoni e scelte del tipo "quando una è donna deve riprodursi, fare figli". Visione che regna ovunque, la più comune.

NN: orse possiamo dire che ancora uno dei motori di questo lavoro è stata la consapevolezza, prima di tutto di Marilisa e mia, che quando una donna in pubblico dice

io i figli non li ho, cade immediatamente un'atmosfera strana, un po' fatta di silenzi, forse più espliciti anche di certe parole, fatta di sguardi quasi di commiserazione (poveretta, non ha potuto...) e per le donne stesse affermare le ragioni del fatto che sono lunadigas per scelta non è facile. Quindi, che questo peso sia sulla vita di una che nasce donna e quindi farà i figli è un po' la partenza del nostro lavoro. Marilisa ha caro dire che le testimonianze sono uniche come le impronte digitali, però forse questo hanno in comune. Poi certo, possiamo dire che moltissime delle testimoni che abbiamo incontrate fanno riferimento a una critica della famiglia, siamo anche moltissime ad essere cresciute negli anni '70, con una certa storia del femminismo.

EM: Voi avete permesso, attraverso questo nome e questa interrogazione, di aprire uno spazio inesplorato, che avete articolato nella struttura di un webdoc in continua trasformazione. L'intento però è quello di continuare questa narrazione attraverso un film che parta dalle testimonianze raccolte, dunque di inserire il materiale a vostra disposizione in una cornice cinematografica più compatta rispetto a quella eteronoma del sito. Qual è il desiderio che sta alla base di questa trasposizione nel cinematografico e come pensate di costruire il lungometraggio?

NN: Proviamo a dire lo svelamento Marilisa?

MP: In effetti è un processo che è cominciato un po' già nel webdoc. Vorremmo che, all'interno del film, fosse veramente reso conto esplicito del processo attraverso il quale noi siamo arrivate a questa scelta e anche del suo trattamento, condividendo così, con chi guarderà il film, la nostra situazione, compresa quella emotiva, che in questo momento nel webdoc si intuisce ma manca. Noi per esempio ci saremo fisicamente – con tutta la difficoltà che questa cosa ci crea – però troviamo senz'altro che sia importante che questa storia passi attraverso di noi, anche fisicamente. Quindi noi saremo lì, e alcuni nodi, alcuni passaggi cercheremo di descriverli, di raccontarli e di comunicarli direttamente. E questo è molto diverso da quello che il webdoc è e sarà, non ci sono filtri.

*

Per maggiori informazioni sul progetto: <http://www.lunadigas.com/>